

AVEVA 39 ANNI

## La morte di Raoul Settimelli costumista di cinema

**Raoul Settimelli non ce l'ha fatta. Dopo una lunga malattia, è spirato ieri mattina: era ancora giovane, aveva solo 39 anni, ma di recente il male si era riattivato impedendogli di stare sul set. Costumista di razza, aveva lavorato per molti anni con Danilo Donati e la sartoria Tirelli, perfezionando il mestiere in una gavetta all'antica. Gli piaceva «giocare» con le stoffe, ma senza dimenticare mai la verosimiglianza storica. Si metteva, insomma, al servizio del film, curandone il versante costumistico in sintonia con la dimensione scenografica. Bravo sia sul versante storico che su quello contemporaneo. Alcuni titoli? *La vita è bella* di Roberto Benigni, *La cena di Ettore Scola*, *Marianna Ucrìa* di Roberto Faenza, *Il marchese del Grillo* e *Le due vite di Mattia Pascal* di Mario Monicelli, *O Re, Secondo Ponzio Pilato* e *Nemici d'infanzia* di Luigi Magni, la miniserie *Nostramo* per la tv. Nel suo lavoro Raoul portava eleganza e cultura, divertendosi a frequentare i set per controllare la qualità dei costumi e la loro «vestibilità» sugli interpreti. In quest'occasione così dolorosa al padre Wladimiro, per tanti anni inviato speciale del nostro giornale, e a tutta la famiglia Settimelli vanno le più sentite condoglianze della sezione spettacoli dell'Unità.**

## Tv e bimbi, mozione in Parlamento

### Athos De Luca relatore del decalogo in difesa dei diritti dei minori

**ROMA** La Commissione bicamerale per l'infanzia ha ascoltato mercoledì il presidente della Rai Roberto Zaccaria sul tema tv e minori, di cui si discuterà presto a Palazzo Madama. Sarà relatore Athos De Luca che, nella sua mozione, ribadirà alcuni criteri fondamentali come quello della abolizione delle interruzioni pubblicitarie nei cartoni animati e del divieto di telepromozioni presentate dagli stessi conduttori dei programmi per ragazzi.

De Luca ha anche avanzato altre proposte, tutte motivate da quella che dovrebbe essere la centralità dei bambini in una società civile. Più che altro una ispirazione, perché nella realtà degli spazi urbani, della vita collettiva e della

stessa organizzazione domestica, questa centralità purtroppo non esiste affatto. È quindi ancora più delicata la funzione del messaggio televisivo e importanti le iniziative di chi cerca con tutti i mezzi di difendere i diritti dei bambini e degli adolescenti, dimenticati in pace e in guerra.

Nel decalogo di De Luca è contenuta anche l'idea di inserire nei sistemi di rilevazione dell'audience e del gradimento parametri dedicati proprio all'infanzia e non indirizzati solamente a scopi commerciali. Interessante poi la proposta di produrre programmi per educare i genitori a un corretto uso della tv nei confronti dei loro figli. Infine Athos De Luca si è pronunciato contro

il progetto Rai di una pay tv per ragazzi, considerando che si correrebbe così il rischio di creare una tv di serie A per l'infanzia, lasciando la serie B alla programmazione gratuita.

Giuseppe Giulietti, responsabile DS per l'informazione, a proposito di questa delicatissima materia, dichiara di aver sempre considerato che dovesse essere «più autoregolamentata che regolamentata per via legislativa». Si tratta comunque, anzitutto, «di far rispettare le norme che già esistono. C'è già qualcosa nella vecchia legge Mammì, qualcosa nelle leggi successive e soprattutto ci sono le direttive, irraggiungibili europei sull'infanzia. Il divieto di interruzione dei cartoni ani-

mati è già stato deciso, così come il divieto di utilizzazione di protagonisti dei cartoni nella pubblicità». È fondamentale-sottolinea Giulietti, che «l'Authority delle telecomunicazioni sia messa in grado di verificare se il sito rispetta le norme esistenti. Esiste infatti la diffusa convinzione che le norme non siano rispettate e questo è sempre negativo per ogni convivenza civile».

Insomma il problema è quello delle verifiche e delle sanzioni, per le quali occorre un monitoraggio preciso e aggiornato. Intanto i mercanti dell'etere fanno affari d'oro, entrando e uscendo dagli anfratti e dalle oscurità dei testi di legge con letasche piene di denaro.

Z a p p i n g

## Andy & Andie «Noi due contro Hollywood»

### Garcia e MacDowell in «Biglietti d'amore»

#### «Il futuro sta nel cinema indipendente»

MICHELE ANSELMI

**ROMA** Arrivano separati all'incontro con i giornalisti: lui abbigliato da *Padrino*, capelli pettinati all'indietro e doppiopetto grigio su camicia in tinta; lei, venti minuti dopo, reduce da una lunga seduta di trucco (è testimonial dei prodotti di bellezza Oréal), in tailleur pantalone nero e qualche chilo in meno. Volati in Italia da Madrid per promuovere *Biglietti d'amore*, Andy Garcia e Andie MacDowell non hanno solo il nome in comune: sui titoli di testa compaiono infatti anche alla voce produttori, e si vede che al film, andato così così negli Usa, tengono molto.

Star hollywoodiane di medio calibro, Andy & Andie non disdegnano di cimentarsi con il cinema indipendente: per gusto dell'arte, per scommessa, per intima esigenza. Il copione di *Biglietti d'amore* girava da una ventina d'anni, ma il regista Richard Wenk aveva collezionato solo dinieghi. «Produrlo non è stata una scelta, ma una necessità in questo cinema che sembra fatto solo per un pubblico tra i 16 e i 22 anni», sorride Garcia, subito «catturato» dal personaggio di Gary Starke, bagarino newyorkese vitale e generoso ritagliato dalla realtà. «Abbiamo girato in 33 giorni, autoriducendoci la paga e facendo economia. Però non ci siamo fatti mancare niente. Sarà perché tutti volevano che venisse fuori bene», aggiunge l'attore di origine cubana. Beniamino del pubblico femminile al di qua e al di là dell'oceano per via del suo fascino latino, Garcia viene dal teatro di improvvisazione, ma fu *Il Padrino III* - dove era l'ambizioso Vincent Mancini - a dargli la fama internazionale: da allora ha cercato di non legare la propria immagine a personaggi ispanici o italo-americani, anche se con quella faccia...

Protesta l'attore: «È sempre una battaglia contro gli stereotipi. Quando il pubblico ti identifica con un ruolo è difficile cambiare. E i produttori si adeguano. Però ora che ci penso l'80% dei personaggi che ho interpretato al cinema non aveva connotazioni ispaniche». Eppure ha appena interpretato il poeta Garcia Lorca in un film spagnolo e medita di portare

sullo schermo un romanzo di Guillermo Cabrera Infante (*La città perduta*) ambientato nell'amatissima Cuba, da dove scappò bambino, alla volta di Miami, insieme alla famiglia anti-castrista. «Adoro la mia terra. Vi sono nato, suono la sua musica e parlo la sua lingua. Ma è difficile essere amici di qualcuno che non vuole avere amici». Il concetto appare poco chiaro. E così precisa: «Castro non è amico di nessuno. Finché ci sarà lui al potere...».

Non parla di politica, invece, Andie MacDowell. Sorriso aperto, cascata di riccioli castano scuro che risaltano sul pallore del viso smagrito, l'attrice non «è una delle più grandi attrici di Hollywood», come azzarda il materiale stampa, ma certo ha saputo affrancarsi dall'immagine di levigata top-model, lavorando con Weir (*Green Card*), Soderbergh (*Sesso, bugie e videotape*), Altman (*America oggi*), Wenders (*Crimini invisibili*)... E se da poco ha finito di girare *Town and country* accanto a Warren Beatty e Diane Keaton i festivalieri l'hanno apprezzata a Venezia '98 nei panni di un'ecentrica mamma del Sud protagonista di *Shadrach*. «Mi piace partire dal copione. Non mi importa se la parte è piccola, ma deve avere un'anima, uno spessore», dice accalorandosi un po' alla volta. Protagonista la settimana scorsa di una vivace polemica nei confronti di Hollywood, ribadisce che l'industria del cinema è «maschilista»: «Sono gli uomini a dettare legge, le attrici continuano a essere pagate meno dei colleghi e i produttori sostengono che il pubblico al cinema preferisce vede-

re solo divi maschi. Sciocchezze! Per non dire dei pregiudizi. Una donna a quarant'anni è attraente quanto un uomo, ma chissà com'è a noi chiedono se siamo preoccupate, se ci sentiamo vecchie...».

Poco o niente presenzialista, Andie MacDowell ha abbandonato Los Angeles per vivere in una piccola città da centomila abitanti: «Non ho niente contro Hollywood, ma preferisco starne alla larga. Si guida meglio, eviti di pensare tutto il giorno al fatto che non ti chiamano per proporti una parte e puoi stare più vicina alla famiglia». Il

che non le impedisce, all'occorrenza, di lavorare per le major: «Anche se ho avuto qualche esperienza orribile. Sul set di *Bad Girls* licenziarono il regista, il direttore della fotografia, fermarono tutto per tre settimane e riscrissero per intero il copione. Alla fine il film era una schifezza. Però devi lavorare. Perché, diciamo la verità, coi film indipendenti si guadagna poco».

Ormai lanciata, l'attrice tessile l'elogio dei Spirit Awards (gli Oscar del cinema indipendente), difende le ragioni dell'arte contro la logica mercantile e invita i critici a difendere quei film «poveri» che non possono permettersi campagne promozionali da 30 milioni di dollari. Proprio come *Biglietti d'amore*, che lei trova «tenero ed emozionante». E il pubblico?



Andie MacDowell e Andy Garcia in una scena del film «Biglietti d'amore»

LA RECENSIONE

## Il bagarino che sognava il Papa

Lui scapestrato, generoso, istintivo; lei precisa, creativa e razionale: peccato che *Biglietti d'amore* non ripeta il miracolo di *Green Card*. Un po' perché Andy Garcia non possiede il «fisco del ruolo» di Gérard Depardieu (anche se Andie MacDowell è sempre deliziosa), un po' perché il regista Richard Wenk sembra ispirarsi più a Cassavetes che a Weir, ma senza avere lo stile aspro e sperimentale del primo. In più qui c'è di mezzo il Pontefice: evocato due volte, incarnato da una controfigura magari troppo giovanile, addirittura «tufato» dal protagonista, il quale, dopo averlo visto da vicino entrare nell'enorme stadio newyorkese affollato in ogni ordine di sede, si lascia sfuggire un poco formale: «Falli secchi tutti, Papa!».

Pensato vent'anni fa, *Biglietti d'amore* segna il debutto in ve-



ste da produttore del bravo attore di origine cubana che qualcuno ricorderà tra *Gli intoccabili* di De Palma. Si può capire perché il personaggio di Gary Sayles, bagarino professionista senza documenti di identità ma con un sogno nel cassetto, gli sia tanto piaciuto: camicie hawaiane, cappelluccio sfornato, pantaloni troppo grandi e una grinta da romantico avventuriero, Gary è un maestro dell'arte di arrangiarsi, ma all'occorrenza sfodera una moralità all'antica, sia quando si prende carico di una collaboratrice incinta che ha ricominciato a drogarsi, sia quando si schiera contro il nuovo ras del quartiere venuto da fuori. Innamorato perso di Linda Paliski, l'aspirante chef che l'ha appena

mollato per un bietolone biondo, l'uomo è pronto a tutto per riconquistare a fanciulla, nel frattempo in procinto di partire per Parigi dove seguirà esclusivi corsi di cucina: ma scommettiamo che lei non prenderà mai quell'aereo?

Girato a tempo di record, in una chiave che fa il verso al cinema-verità, *Biglietti d'amore* allinea situazioni da commedia e momenti toccanti, inclusa la morte sulla scalinata di un amico ex pugile che tutti prendono per «pallonaro» e invece sulla tomba riceverà la visita del vero Joe Frazier in partecipazione speciale. Se Andy «bellicapelli» Garcia gioca a fare un po' lo sfigato, Andie MacDowell si produce in qualche smorfia di troppo: ma sullo schermo sono carini, e magari piaceranno in questa cine-primavera a corto di amori palpitanti a lieto fine. **MI. AN.**

IL CARTELLONE

## Sul Maggio fiorentino l'eco della tragedia balcanica

DALLA REDAZIONE STEFANO MILIANI

**FIRENZE** Sulla cupa novella di morte e follia *La Dama di picche* di Puskin, messa in musica da Petr Il'ic Cajkovskij, che giovedì inaugura il 62° Maggio musicale fiorentino, rimbomba l'eco della tragedia balcanica. Lev Dodin, geniale regista russo, ne cura l'allestimento, il suo contreraneo Semyon Bychkov dirige orchestra, coro e cantanti, un altro russo, David Borowski, firma le scene ambientate in un gelido manicomio che potrebbe ricordare gli ospedali psichiatrici sovietici e in una San Pietroburgo infarcita di citazioni fio-

rentine come una copia in gesso della statua del Perseo perché Cajkovskij la compose nel capoluogo toscano nel 1890, anno in cui debuttò a San Pietroburgo. La triade russa è affiatata, ha già alle spalle la potente *Lady Macbeth nel distretto di Mzensk*, l'apertura del Maggio '98 consacrata dal premio della critica Abbati. Ora torna alla carica. Ha scelto il primo testo di Puskin, che vede il protagonista Hermann, incallito giocatore di carte, impazzire e non morire suicida, e ha scartato il testo modificato dal librettista Modest Cajkovskij, fratello del compositore.

L'opera in mano al regista e al

direttore diventa un lungo flash-back in un ospedale russo dove il protagonista rivede la vicenda tra tavoli di gioco, una passione amorosa e una maledizione che l'ha condotto alla follia. È Dodin a trovare «una mostruosa somiglianza fra questa tragedia e il mondo di oggi». Quanto accade oltre l'Adriatico lo turba: «Sono terrorizzato dal comportamento di Milosevic, ma ho anche paura della missione della Nato. Non so se potrà modificarsi perché dietro di lui ci sono decine di Milosevic». Al regista la guerra ricorda qualcosa che ha già intravisto in Cecenia: «La pazzia nazionalistica è la malattia del '900. Dietro la

cipria della civilizzazione in realtà siamo rimasti com'eravamo. La civiltà è così fragile da aver paura. Non esistono analogie dirette con la *Dama*, certo, ma vedo il desiderio delle persone di decidere tutto in una volta e subito, il voler vincere a tutti i costi». Non meno lo turba la televisione: «Vedo i bombardamenti, quello che succede agli albanesi, e a ruota divertenti spot pubblicitari perché bisogna annullare la morte». Non apprezza un simile spettacolo.

La *Dama* in corso di allestimento al Comunale di Firenze è una coproduzione con l'Opera di Amsterdam, dove ha debut-

to a febbraio con esiti controversi, e con l'Opéra di Parigi. Rispetto ad Amsterdam i cambiamenti, afferma Bychkov, sono stati minimi. Qualcosa, comunque, è cambiato. Soprattutto nelle scene. «È una replica d'autore», puntualizza Dodin. Mentre Bychkov difende la scelta del testo di Puskin rifiutato da Cajkovskij: «Abbiamo fatto tre piccoli tagli superficiali che non cambiano lo spirito di interpretazione. Il nostro desiderio è unire il poeta e il musicista, il senso della tragedia rimane».

La *Dama* replica il 18 (ore 15.30), il 21, 24, 27 e 29 aprile (alle 20.30), informazioni allo 055/211158, 213535, o sul sito [www.maggiofiorentino.com](http://www.maggiofiorentino.com).

Teatro  
**VASCHELLO**  
Via G. Carlini 72 - Tel. 0658814121  
**DAL 6 AL 18 APRILE**

mauro gioia in  
**napoli muta**  
viaggio a Napoli  
tre canzoni e cinema muto

